

L'EDITORIALE

NUNTIUS. La voce del Collegio

Oggi come ieri i giovani "sono superficiali" e "non hanno voglia di fare nulla". Oggi come ieri "non ci sono più i giovani di una volta". E che dire, poi, della scuola?

Sempre un passo indietro, sempre troppo legata al passato e troppo poco al futuro, sempre tacciata di essere altro rispetto alla vita vera.

Metti insieme una scuola che non prepara alla vita e dei giovani che non si sa bene cosa vogliono combinare nella loro, di vita: disastro assicurato?

Nuntius vuole dimostrare il contrario: gli adolescenti, sì, gli adolescenti di oggi hanno tanta energia e tanto da dare alla società; la scuola ha aperto le porte al mondo esterno.

Nuntius significa "messenger": quali nuove ci porta, dunque? Si tratta di un messenger curioso, che si interessa di attualità, cultura, sport... Non è particolarmente rapido, ma ha la pazienza e la voglia di andare in profondità. Ha lasciato la roccaforte della scuola per andare a incontrare le persone e raccontarle.

Nuntius odia i pregiudizi.

Nuntius sono cinque adolescenti, una docente e alcuni professionisti che si sono lasciati prendere dall'entusiasmo. Non scholae, sed vitae. Non impariamo per la scuola, ma per la vita.



Al femminile



Era il 7 febbraio 1971 quando le donne svizzere ottennero il diritto di voto ed eleggibilità, cinquant'anni fa. Una lotta che sembrava non sarebbe mai finita, durata circa un secolo. Già nel 1868, infatti, approfittando della revisione della Costituzione cantonale, alcune donne zurighesi avevano rivendicato tali diritti. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, poi, in Svizzera si crearono associazioni che lottavano per un miglioramento della condizione giuridica ed economica delle donne, nonché associazioni per il suffragio come l'ASSF (Associazione svizzera per il suffragio femminile) ed inoltre il PS, già nel 1904, aveva inserito il suffragio femminile nel suo programma.

Eppure, la strada da percorrere era assai lunga e nemmeno i due conflitti mondiali sembrarono favorire il riconoscimento delle rivendicazioni delle donne. Tra il 1914 e il 1921 vennero depositate interpellanze a favore del suffragio femminile nei cantoni di Basilea Città, Berna, Ginevra, Neuchâtel, Zurigo e Vaud, ma fallirono quasi

tutte già nei parlamenti. Negli anni '30, la crisi economica fece scivolare il tema in secondo piano.

Nel 1940 progetti di legge per il suffragio femminile sul piano cantonale e comunale furono respinti a Ginevra e Neuchâtel; nel 1945 in Consiglio nazionale venne indirizzata una mozione per il suffragio femminile al Consiglio federale. Ebbero luogo alcune votazioni a livello cantonale o comunale, tutte però con esito negativo.

Naturalmente queste difficoltà, che si tradussero in un netto ritardo rispetto agli altri paesi europei, sono legate in gran parte alla democrazia diretta vigente sul suolo elvetico, che impose alle donne di dover attendere in votazione popolare l'approvazione maggioritaria dei cittadini di sesso maschile e dei cantoni.

Nel 1959 i cittadini svizzeri furono chiamati a pronunciarsi sul suffragio femminile per la prima volta a livello federale. L'oggetto in votazione venne respinto con 654'939 no (il

66,9% del totale) contro 323'727 sì (il 33% del totale), ma le donne stavano guadagnando terreno. Vaud e Neuchâtel, lo stesso anno, furono i primi cantoni a concedere il suffragio femminile; in Ticino ciò avvenne nel 1969. Questi furono gli ultimi anni di lotta, favoriti anche dal vento di cambiamento che il 1968 portò con sé: finalmente il 7 febbraio 1971 i votanti accettarono il diritto di voto ed eleggibilità delle donne a livello federale, con il 65,7% di voti favorevoli. A cinquant'anni da questo importante traguardo ci è sembrato opportuno, per celebrare degnamente le donne che hanno lottato per vedere riconosciuti i propri diritti, dare un taglio un po' "al femminile" a questo primo numero di *Nuntius*, affrontando temi come i pregiudizi di genere e la discriminazione sul posto di lavoro. Un interrogativo, che ci ronza in testa da un po', muove la nostra indagine: oggi, a cinquant'anni dalla vittoria del fatidico "sì", esiste la parità di genere?



Intervista a Paolo Duca

L'ex giocatore dell'Hockey Club Ambri Piotta e ora direttore sportivo si racconta. Dagli inizi, appena bambino, alla forte passione per questo sport che lo ha portato ad impegnarsi al massimo per raggiungere i suoi obiettivi, permettendogli di costruire una carriera costellata di successi prima come giocatore e poi come direttore sportivo.

Un club, l'Ambri Piotta, che lo ha accolto da ragazzo e che è stato, ed è, per lui una famiglia. Le amicizie, la Valascia, le emozioni più forti, la famiglia di uno sportivo che vive il mondo dello sport a 360°, 365 giorni all'anno, 24 ore al giorno.



Come funziona un carcere? Come si vive all'interno?

A rispondere alle domande è Stefano Laffranchini, direttore del penitenziario Cantonale. La Farera, la Stampa e lo Stampino, queste sono le 3 strutture che costituiscono il penitenziario, ognuna con i suoi scopi e regole.

Dal lavoro, ai laboratori, ai corsi che si ha la possibilità di seguire secondo i propri interessi: la giornata tipo all'interno del carcere è fitta di attività.

La situazione sanitaria dovuta al Covid allontana i detenuti ancora un po' di più dal contatto con il mondo esterno diminuendo i rapporti sociali, fonte di conforto e motivazione.



Donne al lavoro: la discriminazione esiste

OCCUPAZIONE FEMMINILE E DISPARITÀ SALARIALE: UN PO' DI NUMERI

Secondo i dati della Statistica dell'impiego (STATIMP) relativi al quarto trimestre del 2020, in Svizzera gli uomini addetti al settore secondario e terziario sono 2.767,9mila, mentre le donne 2372,9mila; nel nostro cantone gli uomini sono 127,9-mila, mentre le donne 97,6mila, con uno scarto, quindi, maggiore. Non solo l'occupazione femminile è dunque inferiore a quella maschile, ma spesso si tratta di un'occupazione a tempo parziale: quest'ultima sembra una scelta adottata in larga misura dalle donne (1459,9mila a livello svizzero, 51,3mila a livello nazionale), mentre coinvolge poco la parte maschile (619,2mila uomini a livello svizzero, 24,8mila a livello nazionale). Dato più allarmante, anche se dal 1981 la Costituzione Federale accoglie il principio secondo il quale *"Uomo e donna hanno diritto a un salario uguale per un lavoro di uguale valore"*, ci sono stati e continuano ad esserci casi di donne discriminate e pagate meno dei colleghi maschi. Secondo le statistiche (dati UST relativi 2018) la disparità salariale si attesta attorno al 19%, con differenze più marcate nel settore privato; circa il 45,4 % di tale scarto sarebbe del tutto inspiegabile con motivazioni tangibili ed è proprio qui che si cela una potenziale discriminazione. Dallo scorso luglio, però, è entrato in vigore un nuovo strumento giuridico volto a combattere le disparità: entro giugno 2021 le aziende con almeno cento

dipendenti dovranno, infatti, analizzare nel dettaglio i salari versati. La nuova legislazione, per quanto probabilmente non risolutiva, va in direzione di una maggiore trasparenza e, speriamo, di una maggiore sensibilizzazione.

LA TESTIMONIANZA DI ELISA

Cifre e percentuali, comunque, sono composte da storie di donne in carne e ossa. Alcune di esse testimoniano come la discriminazione sia il frutto corrotto di una mentalità ancorata a molti (troppi) pregiudizi di genere, che coinvolgono alcuni settori in particolare. Una testimonianza di questo ce l'ha fornita Elisa, residente nel Locarnese. Elisa ha 32 anni ed è una chef, dunque si muove in un ambito - quello della cucina - che può essere difficile (se non ostile) per una donna. L'amore per i fornelli risale ai tempi dell'università, a un "colpo di fulmine" tanto casuale quanto fortunato. Per pagarsi gli studi Elisa decide, infatti, di trovarsi un impiego: prima fa la postina, poi la cameriera d'albergo, in Austria. Proprio qui, un giorno, il cuoco non si presenta al lavoro e così, per salvare la situazione, passa lei ai fornelli: il risultato è sorprendentemente positivo. Elisa allora aveva 21 anni e da quel momento si innamorò della cucina, promettendosi di dedicare ad essa la sua vita. Suo padre era molto fiero di lei e reagì bene alla notizia, come anche i suoi amici, che erano assai colpiti.

Purtroppo, però, ben presto si rese conto non si trattava di una strada facile. La giovane racconta infatti di aver subito molte discriminazioni nel corso della sua carriera e afferma che queste l'hanno fatta cambiare molto, rendendola più aggressiva: per una donna, in cucina questo sembra essere l'unico modo per farsi ascoltare. Una volta, circa sei anni fa, durante un colloquio di lavoro nel Locarnese le dissero che sarebbe stata assunta solo se un altro ragazzo cuoco avesse prima rifiutato la proposta, perché "si dava la precedenza a uno chef uomo". In seguito il ragazzo in questione declinò l'offerta, così i gerenti si rivolsero ad Elisa. Inutile dire che era furiosa, perciò fece sentire con forza la propria voce: "Io non sono la seconda scelta di nessuno". Ancora, in un'altra brigata, la giovane chef racconta di come ad ogni problema i colleghi le addossassero sempre la colpa, discriminandola e spingendola, alla fine, a dare le dimissioni. Ora Elisa è felice e ha finalmente trovato un posto di lavoro in cui si sente apprezzata e valorizzata come professionista e in cui può portare avanti la propria carriera nel mondo della cucina. La sua storia vuole essere di ispirazione per chiunque si senta discriminato sul posto di lavoro, o, più semplicemente, per chiunque creda di non dover essere *"la seconda scelta di nessuno"*.

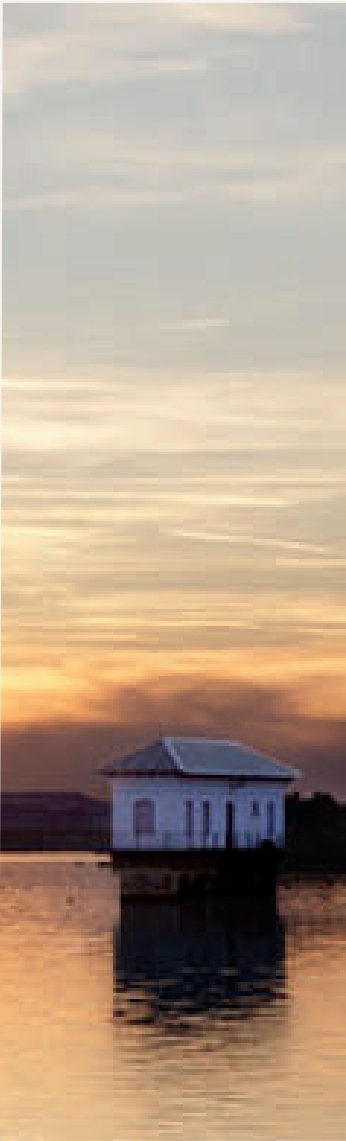
Casa Armònia, rifugio sicuro per le donne in cerca d'aiuto

Secondo l'Ufficio federale delle statistiche, in Svizzera tra il 2009 e il 2018 sono stati commessi 249 omicidi. Il 74,7% delle vittime è costituito da donne e ragazze. Nel 2020 28 persone, di cui 21 donne, sono morte a causa di violenza domestica. Il 39% dei 28 omicidi in questione è avvenuto nell'ambito di una relazione esistente e il 71% degli imputati è costituito da uomini. Questi non sono numeri, ma persone. Persone che avevano bisogno di un aiuto e di una via di fuga da ambienti violenti. Ci siamo chiesti come vengono affrontate simili situazioni in Ticino, venendo così a scoprire dell'esistenza di casa Armònia. Casa Armònia è una struttura che accoglie donne vittime di violenza psicologica o fisica. Da aprile 1991 a inizio aprile 2016 ha ospitato 461 donne e 363 bambini, mentre le chiamate sul picchetto telefonico hanno superato quota 16'500 e le segnalazioni sono state 1'627. Abbiamo posto alcune domande alla operatrici della struttura, per parlare di un argomento sul quale spesso non si è abbastanza informati.

- **Come fa la vittima a prendere contatto con voi?**
La nostra Associazione ha un numero di picchetto (0848 33 47 33) attivo 24h/24h, sette giorni su sette. Il numero è pubblico e quindi a volte è la donna stessa che ci telefona spontaneamente. In altri casi invece la donna si mette in contatto con noi tramite i diversi servizi presenti sul territorio come ad esempio la polizia (se essa è dovuta intervenire), l'ospedale e il pronto soccorso, il Servizio per l'aiuto alle vittime di reato (LAV) o gli assistenti sociali dei Comuni. Riceviamo segnalazioni anche da persone vicine alle vittime, quali parenti, amici, datori di lavoro e colleghi.
- **Come funzionano l'accoglienza delle donne vittime di violenza domestica e i programmi, anche psicologici, per dare supporto alle vittime?**

- **Quanto dura in generale il tempo di soggiorno presso la Casa?**
Non esiste una durata fissa. Ogni situazione è diversa, ogni donna che arriva da noi è un individuo a sé con una situazione personale. Noi cerchiamo di aiutare la donna nel creare una rete sicura di servizi che possano aiutarla in tutti gli ambiti socio-personali. Ogni storia e situazione richiede un tempo specifico. La donna di norma può fermarsi da noi fino a tre mesi, ma se ci sono degli obiettivi validi può soggiornare il tempo che le serve per realizzarli.
- **Per le donne con figli come funziona il soggiorno nella Casa?**
Esattamente come per le donne senza figli, ma oltre a creare una rete sicura per la madre, si fa la stessa cosa per i figli. È importante creare una stabilità per i figli per quanto sia possibile, questo avviene ad esempio con la scolarizzazione o con il provvedere ai loro bisogni sociali, educativi e personali a 360°. La nostra Associazione si impegna molto nel sostegno della donna e del ruolo che ricopre: sostenendo la madre si sostengono anche i figli.
- **Quanto è importante la Casa per il territorio ticinese?**
Nel nostro Cantone sono presenti due Case. La nostra, ovvero Casa Armònia (situata nel Sopracceneri), e la Casa delle Donne (Sottoceneri). È di fondamentale importanza offrire un servizio che possa garantire protezione e sicurezza alle vittime di violenza domestica. Rappresentiamo un rifugio nel quale la donna può essere accolta nell'urgenza in qualsiasi momento del giorno e della notte.
- **Vi sono ripercussioni personali sulle operatrici che lavorano nella Casa?**
Ovviamente parliamo di un lavoro che ha un coinvolgimento emotivo e personale molto forte. L'empatia è un requisito fondamentale per la

- nostra équipe, è quindi a volte inevitabile farsi coinvolgere emotivamente dalle situazioni. Le operatrici hanno però la fortuna di poter contare sul sostegno di un Comitato molto presente e della supervisione.
- **Stando alle statistiche, la pandemia ha influito negativamente sulla situazione già difficile di molte donne e sembra aver acuito i casi di violenza domestica. Voi avete registrato nell'ultimo anno un aumento delle vostre ospiti?**
Sì, soprattutto con la seconda ondata, quindi all'inizio di quest'anno.
- **Ci sono idee di fare progetti di sensibilizzazione, forse anche nelle scuole, per parlare di questa realtà non così conosciuta?**
Il nostro ambito non conosce staticità. È fondamentale continuare ad evolversi per migliorare e pensare a nuovi progetti per sensibilizzare la popolazione sul tema della violenza domestica. I progetti non concernono però solo noi come associazione ma diversi servizi e uffici a livello cantonale. Parliamo di progetti trasversali e di collaborazione tra enti. Inoltre rispondiamo positivamente alle richieste di incontro da parte di associazioni, scuole, club femminili (e non) e polizia. Al momento siamo attive in particolare presso la scuola per infermieri.
- **Obiettivi futuri, forse un'espansione?**
L'obiettivo principale è quello di aiutare tutte le donne che si rivolgono a noi, sia alla nostra Casa che al nostro consultorio. Al momento siamo molto sollecitati e ci è difficile restare aperti a nuovi progetti.
- **Un vostro messaggio per i lettori..**
Le nostre parole chiave sono tre: **ASCOLTO, INFORMAZIONE E ACCOGLIENZA.**





Mentalità aperta, ma la realtà è diversa

Cinquant'anni: cosa sono? Un battito di ciglia, per certi aspetti. Eppure, ancora nel 1971, non solo le donne non potevano votare in molti cantoni, ma nemmeno avere un'occupazione senza il permesso del marito. Considerando la situazione attuale, si direbbe che abbiamo fatto passi da gigante rispetto a quegli anni. È davvero così? L'abbiamo raggiunta, la tanto ambita parità di genere?

Da un sondaggio svolto sottoponendo un breve questionario a trecento persone di tutte le età (a partire dai tredici anni) è emerso che la realtà è molto lontana dalla mentalità e dai valori sostenuti dalle persone, che, ad esempio, dichiarano per la pressoché totalità (98%) di ritenere normale che gli uomini svolgano le faccende di casa (mentre solo il 2%, quattro donne e due uomini adulti, si dichiara in disaccordo). Infatti dal quesito riferito alla realtà concreta ("Di solito chi svolge le faccende di casa?") emergono risultati opposti: solo il 6% dei partecipanti risponde che sono gli uomini a svolgerle, mentre il 94% di loro risponde che sono le donne, quasi a dire: "Ma certo che anche gli uomini si possono occupare delle faccende domestiche, diamine! Siamo nel 2021!" e poco dopo: "A casa mia, dici? È mia mamma a fare i mestieri, ha un vero talento!", "Se ne occupa mia moglie, si sa che le donne sono più precise...", "Fortunatamente ho la donna delle pulizie (che poi, esiste anche l'uomo delle pulizie?)".

Da questo semplice esempio si può vedere come, per quanto la mentalità sia cambiata nel tempo, ci sia ancora una lunga strada da percorrere fino a che la realtà si adegui ad essa. Eppure, segnali che indicano almeno il desiderio di un cambiamento verso la parità non mancano.

Per esempio, alla domanda "È l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia?" solo il 14% (in prevalenza maschile) ha risposto di sì. Questo è un aspetto molto importante: potrebbe mai realizzarsi la parità salariale in una società in cui un uomo si senta inadeguato perché, ad esempio, la sua partner contribuisce in maniera maggiore al reddito complessivo della famiglia? O in cui una donna debba dare per scontato, per agevolare la gestione familiare, di essere necessariamente lei a dover scegliere un impiego part time? Insomma, segnali di una mentalità più aperta rispetto al passato, sia tra gli uomini che tra le donne, ci sono. Anche nell'ambito della crescita dei figli. Più del 75% dei partecipanti ha dichiarato che non sempre le donne sono più adatte a crescere i figli o che non lo sono direttamente ed è giusto che anche i padri - o meglio i papà, giacché i primi sono in via di estinzione - siano valorizzati nel loro ruolo.

È la realtà, come detto, che ancora non rispecchia queste idee. E in molti lo percepiscono, a quanto pare. Il 78,7% dei partecipanti, infatti, ritiene che nella nostra società siano privilegiati gli uomini (a fronte di un 10,7% che ritiene che siano privilegiati in qualche misura entrambi i generi, di un 9,3% che sostiene non lo sia nessuno e di un 2,3% che pensa lo siano le donne).

E se in fondo è difficile dire se uomo e donna siano complementari (62%), opposti (7,8%), entrambi (22%) o nessuno dei due (8,2%), una cosa è certa: per entrambi la libertà da stereotipi e pregiudizi è un diritto, la lotta per la parità una responsabilità.

Ascona, un borgo in continua evoluzione

Intervista doppia al sindaco Luca Pissoglio e al vicesindaco Maurizio Checchi



• **Lei e il suo collega rappresentate i partiti di maggioranza (PLR e PPD) ad Ascona. Quanto importano i partiti di appartenenza in comune?**

L.P
Contano soprattutto le persone: tu devi portare, oltre alla tua ideologia, il tuo punto di vista. A livello comunale le ideologie politiche contano molto meno, non si fanno campagne partitiche, ma si cerca piuttosto di ragionare insieme.

M.C
In comune sono le idee che prevalgono, non ci sono grosse distinzioni. Si lavora sui progetti, si discutono i temi che sono all'ordine del giorno, non le posizioni politiche. Non vi è una frammentazione partitica, si discute e si arriva a un compromesso. L'atteggiamento è meno ideologico e più pratico.

• **Com'era Ascona quando lei era uno studente liceale?**

L.P
A quei tempi ci conoscevamo un po' tutti. Oggi invece abbiamo numerosi arrivi, ma anche purtroppo numerose partenze. Ci sono le famiglie che fanno fatica a trovare appartamenti o case a prezzi accessibili, perché l'aver costruito tanto lusso fa sì che il ticinese medio faccia più fatica a permettersi di rimanere ad Ascona. La mia famiglia vive qui da generazioni e come la mia anche tante altre: chi aveva l'impresa, chi aveva il negozio... Ogni tanto cerchiamo di creare momenti di aggregazione, ad esempio una delle prime cose che ho fatto in Municipio è stata istituire la Giornata dello sport, nel 2004. La mia idea era di istituire un giorno in cui gli asconesi potessero

passare del tempo tra di loro. Forse quello che più è cambiato è proprio questo conoscersi e stare insieme. Già negli anni '60 c'era tantissimo turismo, ma comunque Ascona è cambiata parecchio, adesso è più curata, più accogliente anche per chi viene da fuori, ma manca un po' quello "spirito asconese" che c'era prima.

• **Oggi Ascona appare, in effetti, "invecchiata", non più attrattiva per i giovani.**

L.P
L'invecchiamento della popolazione ha fatto sì che la piazza si sia svuotata e che non vi siano più molti bar e locali frequentati dai giovani. Presso il lido, però, abbiamo creato una zona pensata per il divertimento dei ragazzi cercando accordi per limitare i decibel anche fino a tardi, sfruttando tecnologie che circoscrivono i rumori. Ciò non ha comunque mancato di suscitare qualche malumore, in particolare in Gambarogno (perché il rumore andava in quella direzione). Come luogo di aggregazione per i giovani, poi, c'è anche il Centro giovani di Locarno, vicino alla Morettina: assieme a Tiziana Zaninelli l'abbiamo voluto lì perché era vicino alle scuole medie, ed era facilmente raggiungibile da via Varesi o dal Collegio Papio, attraverso un percorso in sicurezza, perché si può passare dal ponte e non da una strada trafficata.

• **Il presente riserva però una sfida decisamente più impegnativa. La città di Ascona come ha vissuto e come sta vivendo la situazione pandemica?**

L.P
Sicuramente con la vaccinazione la situazione dovrebbe migliorare entro l'estate, inoltre siamo stati il primo comune a rendere obbligatorio l'uso della mascherina nei luoghi maggiormente frequentati, perché vogliamo tornare al più presto alla normalità. Certo è anche una questione di responsabilità personale. Speriamo di fare passi avanti anche con l'uso dei test fai-da-te.

• **Concludendo, quale messaggio vuole lasciare ai nostri lettori?**

L.P
Torneremo presto alla normalità, dopo aver vaccinato il maggior numero possibile di persone. Vacciniamoci per poter tornare a vedere il sorriso nascosto sotto le nostre mascherine.

hanno acquisito nuove competenze, ne hanno perse altre. Anche il Collegio si è evoluto.

M.C
Ascona è invecchiata perché la popolazione che vi abita (i residenti "storici" e i nuovi arrivati) è invecchiata. Certamente per quanto riguarda svaghi e vita notturna (e di conseguenza gli eventuali rumori che ne derivano) c'è meno tolleranza, è un segno del cambiamento dei tempi. In passato, come detto, i divertimenti non mancavano e Ascona era senz'altro più attrattiva agli occhi di un giovane. Tuttavia essendo stato otto anni a capo della polizia come municipale, posso dire che una volta circolava anche più droga, quindi esisteva un "rovescio della medaglia". Oggi il borgo è più invecchiato, è vero, ma appare anche più sicuro, più controllato e più curato. Inoltre, non mancano specifiche aree pensate per lo svago dei giovani: basti pensare a come è stata attrezzata l'area del lido.

M.C
La vita è cambiata per tutti, prima viaggiavi, ora molto meno, c'è stato un allontanamento tra le persone. È stato registrato un aumento di solitudine, problematiche psicologiche, situazioni a rischio dal punto di vista sociale. Anche la campagna elettorale è stata diversa. Tuttavia, bisogna dire che il piano di protezione messo in atto ad Ascona è stato esemplare e riconosciuto come efficace.

M.C
Sarò breve, in fondo in un momento così delicato e per certi versi assurdo non c'è bisogno di tante parole: forza Ascona!



Oltre le sbarre

Come funziona un carcere? Come si vive all'interno? L'abbiamo chiesto al direttore Stefano Laffranchini

È una giornata uggiosa e umida, simile all'umore che credo possa avere un detenuto recluso da tempo. Saliamo su per la collina, suoniamo e ci aprono. Dobbiamo lasciare tutti gli apparecchi elettronici, così come il cibo e l'acqua, senza dimenticarci del disinfettante, nostro amico fidato nell'ultimo anno. Ci fanno passare attraverso il metal detector: io non lo faccio suonare, invece la mia accompagnatrice sì. Le fanno togliere le scarpe, ma continua a suonare. Perciò la portano in uno stanzone per controllare che non abbia niente di pericoloso addosso. Finalmente, ricevute indietro le scarpe, saliamo lungo le scale, superiamo diverse porte chiuse e arriviamo davanti ad una targhetta con riportato il nome del direttore delle strutture carcerarie: "Stefano Laffranchini". Ad aprirci la porta è lui in persona. Essendomi informata sulla sua carriera lavorativa e sapendo che è un brigadiere, mi aspettavo di incontrare un direttore dalle vesti più austere, forse in parte influenzata dalle serie tv.

CARCERE E PANDEMIA: ECCO COSA È CAMBIATO

Ci sediamo, rispettando rigorosamente il distanziamento impostoci dalle direttive anti-Covid, e mi viene spontanea la domanda relativa al funzionamento del distanziamento e delle altre regole di sicurezza con i 237 detenuti del carcere penale. La risposta arriva subito: i detenuti si possono considerare come un grande nucleo familiare e l'unica possibile fonte di contagio proviene, naturalmente, dall'esterno. Nel corso del primo lockdown, tra marzo e aprile 2020, tutte le attività lavorative erano state bloccate per un mese, mentre ora le principali misure mantenute riguardano le visite dei famigliari, ridotte a quattro incontri mensili (dai sette che erano) della durata di cinquanta minuti. Questi colloqui vengono svolti con l'ausilio del plexiglass e ovviamente della mascherina. I detenuti collaborano, ma sono stanchi di questa situazione, essendo per loro i contatti sociali fonte di grande conforto e motivazione in vista del reinserimento nel tessuto sociale al di fuori del carcere.

UN MESTIERE COMPLESSO

Spinta dalla curiosità, ho poi chiesto al direttore come fosse giunto ad assumere tale incarico, essendo egli laureato in biologia, una materia apparentemente molto lontana da questa realtà. Mi ha risposto che, con questo lavoro, riesce ad esprimersi in ben tre ambiti: la conduzione, l'imprenditorialità e l'aspetto sociale. D'altronde, la formazione diversificata del direttore lascia intravedere una persona ricca di interessi e di competenze differenti.

UNA STRUTTURA BEN ORGANIZZATA E AUTOSUFFICIENTE

Ma veniamo all'organizzazione del penitenziario. Anzitutto, le strutture carcerarie sono tre. La prima è la Farera, nella quale si trovano i detenuti (maggioresni e minoresni) che sono in attesa di ottenere la sentenza per poi (almeno per quanto riguarda gli uomini adulti) essere trasferiti alla Stampa, dove sconteranno la pena. Qui si possono muovere più liberamente, lavorano durante il giorno e mangiano in un locale comune. In questa struttura hanno la possibilità di seguire un programma di "preparazione alla vita libera". Attualmente nella Farera vi sono 9 donne, 2 minori e 60 uomini. Le donne verranno poi trasferite nelle strutture del Canton Berna o Vaud, non essendoci per loro un carcere in Ticino.

La terza struttura è lo Stampino, che presenta misure di sicurezza minori e più spazio di manovra per i detenuti; esso è uno dei passi finali per la reintegrazione nella società, in sintonia con l'articolo 75 del Codice penale ("il compito del carcere è di preparare il detenuto alla vita in libertà"). I detenuti devono lavorare 6 ore al giorno e vengono pagati circa 3 franchi all'ora. Questi soldi verranno divisi in quattro parti: una parte verrà ridata al detenuto quando avrà scontato la propria pena, un'altra servirà per contribuire al proprio sostentamento, la terza parte verrà usata per il risarcimento delle vittime e le spese processuali, mentre l'ultima è destinata alle spese personali del detenuto.

All'interno del carcere c'è infatti un piccolo spaccio nel quale si possono acquistare diversi prodotti. Un aspetto di cui vanno fieri alla Stampa è la propria autosufficienza.

In cucina e in lavanderia, ad esempio, ci sono degli esperti che lavorano insieme ai detenuti e provvedono alle esigenze di tutto il carcere. Oltre a ciò sono attivi 15 laboratori, come ad esempio quelli di falegnameria e di stamperia: i prodotti creati qui verranno poi in parte esportati all'esterno e venduti in piccoli negozi. Vi è anche la possibilità di seguire corsi di lingua, informatica e molto altro, coltivando un interesse anche verso nuove materie. L'assegnazione delle diverse mansioni a un detenuto viene fatta seguendo il principio espresso dall'articolo 81 del Codice penale, dove si legge che "Il lavoro deve corrispondere per quanto possibile alle sue capacità, alla sua formazione e alle inclinazioni della persona". Insomma, la giornata tipo all'interno del carcere è fitta di attività.

LA VITA, DOPO

Successivamente ho chiesto al direttore se vi fossero esperienze di rinascita personale in seguito all'esperienza della detenzione e sono venuta a conoscenza del fatto che il 70% dei detenuti è straniero, dunque dopo aver riacquisito la libertà lascia la Svizzera - motivo per cui per lo più non se ne hanno più notizie. Il tasso di recidiva si attesta, comunque, attorno al 5% e solitamente si tratta di tossicodipendenti, i quali una volta usciti dal carcere spesso tornano a rubare per ottenere una dose, oppure riprendono a spacciare. Nel momento in cui lascia il penitenziario la persona è completamente disintossicata, essendoci all'interno una tolleranza pari a zero verso le sostanze stupefacenti, ma la dipendenza psicologica è un'altra storia.

Concludo la chiacchierata con il direttore chiedendogli quali siano le sue aspettative professionali: "Insomma, è un lavoro bello faticoso e richiede molta energia, ma è anche molto arricchente" risponde Laffranchini, che non guarda verso nuove strade, al momento. Ci congediamo e riprendiamo le nostre borse dai cassetti di sicurezza. Usciamo dall'edificio e respiriamo l'aria della libertà, pensando a quelle persone che questa possibilità se la sono giocata, almeno per un po', ma che in cambio ottengono la possibilità di una nuova vita.

Quattro chiacchiere con... Marco Solari, presidente del Locarno Film Festival



• Cos'è per lei il Locarno Film Festival?

Il Film Festival è anzitutto una manifestazione culturale, ma non solo. Esso è molto importante per il Locarnese, in primo luogo dal punto di vista economico, perché ogni franco che si investe per la cultura, nell'ambito del Festival, ne genera almeno un altro: arrivano persone che spendono, pernottano, vanno al ristorante, comprano la cioccolata... Il secondo aspetto è dato dal contributo che reca alla cultura del cinema e alla cultura in generale. Ed ecco il terzo punto: il Festival di Locarno è rilevante anche politicamente, perché dà importanza alla Svizzera Italiana. L'importanza di un paese non è dovuta unicamente

alla sua forza economica, ma anche alla sua reputazione. Una regione come il Canton Ticino ha bisogno di alcuni "motori". Il Locarno Film Festival è un motore come lo sono le scuole, come lo è l'università, oppure il LAC, come lo sono anche i media (TV, radio, giornali). Ogni paese ha bisogno di questi motori per andare avanti.

• Quando è nata in lei la passione per il cinema?

Più che passione per il cinema direi passione per la cultura, perché a me piace tanto la parola quanto l'immagine. Certo io guardo i film, ma soprattutto leggo libri, io leggo molto. Bisogna distinguere tra il presidente, che ha la visione di tutto il Festival, lo rappresenta, deve rispondere ai giornalisti, a Magali (*la ragazza che lo sta intervistando, ndr*), etc. e la figura del direttore operativo e del direttore artistico. Il primo garantisce le finanze per la manifestazione, rappresenta il Festival in certe occasioni e su richiesta del presidente si occupa degli aspetti prettamente organizzativi; il secondo, invece, si occupa del contenuto dell'evento, cioè di tutta quella che è la scelta del programma del Festival: gli ospiti da invitare, le giurie e i film, che sceglie in completa libertà. Essendo presidente, quindi, non scelgo i film, non vedo nemmeno un film prima che lo veda il pubblico, ma lascio al direttore artistico, che è responsabile del contenuto, la scelta. Dopo ci sono film che il direttore artistico ha scelto che mi piacciono e altri che non mi piacciono, però per me è importante che ogni pellicola possa suscitare discussione. Il successo di un Festival non viene determinato dai cinque migliori film, bensì dai tre peggiori, perché ogni film fino all'ultimo deve essere perfetto.

• Come presidente del Festival qual è stato l'anno più complesso da gestire e perché?

Ogni edizione del Festival è complessa, qualcuna per determinati

aspetti un po' di più, qualcun'altra un po' meno, ma ogni edizione ha una sua complessità, oggi per esempio ci sono cento persone che lavorano alla prossima edizione e nelle ultime fasi ce ne saranno ottocento! Questo le fa vedere che non è una cosa piccola e come sempre bisogna mirare al massimo. C'è una parola alla moda: eccellenza. Essa vale per tutto: bisogna eccellere, bisogna guardare avanti, nella vita bisogna avere degli obiettivi come persone ma anche come istituzioni. L'obiettivo del Festival non è divertire, ma far riflettere. Ogni film deve far riflettere. Certo i film possono essere piacevoli, possono anche stimolarci, ma i film devono anche farci pensare. Per esempio a Locarno noi con determinati film diamo voce a chi non ha voce, a chi non può farsi sentire. Noi diamo spazio a chi magari ha un'idea completamente nuova, ma che faccia discutere, oppure a film che difendono anche delle cause nobili. Ci sono, a tal proposito, sensibilità importanti a cui teniamo particolarmente: la parità di genere e la lotta alla discriminazione di genere, oppure quella che porta determinate minoranze ad alzare la testa; ancora, un'altra sensibilità nuova è che si è molto più attenti all'ecologia oppure anche che si tiene conto del pericolo che gli equilibri di questo pianeta vengano sconvolti. Quello che importa è che i film che noi mostriamo a Locarno siano ben fatti dal punto cinematografico e abbiano qualcosa da dire.

• Su cosa punta la 74esima edizione del Festival?

Punta sulla qualità dei film, ma anche sulla scoperta di nuove possibilità di fruire e di godere dei film. Anche con nuove piattaforme, intendo. Io non voglio che il Festival diventi vecchio. Io devo, come presidente, preoccuparmi e conquistare anche i giovani; devo conquistare l'interesse dei quattordicenni, dei quindicenni, dei sedicenni... Di una generazione giovane che vede i film in maniera diversa da come li vede un

trentenne, un cinquantenne o un ottantenne. Il giovane non solo vede l'immagine in modo diverso, ma consuma questa immagine anche su quello che voi chiamate device, quindi non solo su un grande schermo come quello di Piazza Grande, ma anche sul PC oppure sul telefonino. Il Festival di Locarno non è più limitato ai soli dieci giorni durante il mese di agosto, se vogliamo interessare ai giovani o ai giovanissimi dobbiamo passare online determinate immagini del Film Festival e dobbiamo passarle tutto l'anno. Abbiamo una strategia che si chiama Locarno 365: significa che Locarno deve essere presente 365 giorni all'anno, naturalmente non in Piazza Grande, ma online, con lo streaming, iniziative, interviste, lettere e immagini. Tu devi poter cliccare "Locarno Film Festival" e quasi ogni giorno scoprire qualcosa. Quello che noi vogliamo creare dunque è una vasta comunità: oggi abbiamo persone che ci seguono online dalla Siberia, dalla Nuova Guinea, molte dall'Australia... Il direttore artistico non può più solo pensare di realizzare un festival classico con undici film la sera e da cento a trecento pellicole nelle sale, ma deve pensare oggi ad avere un festival tutto l'anno.

• **Mi potrebbe spiegare la sua dichiarazione al Corriere del Ticino in cui afferma “Dobbiamo riappropriarci della nostra anima”?**

L'anno scorso, a causa del Covid, non abbiamo purtroppo potuto mostrare i film in Piazza Grande, la quale era completamente deserta. Ma Piazza Grande è l'anima del festival, Piazza Grande è dove c'è il palco, dove ci sono le personalità e dove c'è il pubblico. Senza di essa noi perdiamo l'anima, dunque dobbiamo riappropriarcene, dobbiamo riaprire Piazza Grande, perché grazie a questa riapertura noi ci riappropriamo della nostra anima e da quello poi parte tutto (parte anche l'online in gennaio!).

• **Perché è così importante avere un'anima ?**

Senza anima saremmo dei robot, saremmo delle macchine. Il Festival ha bisogno di una sua identità che lo rende unico. Ogni uomo ha qualcosa di speciale e unico, che è la sua anima. Così anche i festival dovrebbero essere unici. Locarno ha una sua particolare identità, diciamo pure una sua anima, ma si può dire che quest'anima parte da Piazza Grande. L'anima del Locarno Film Festival è Piazza Grande.

• **In che misura sta soffrendo il settore cinematografico per la pandemia?**

La pandemia ha chiuso tutte le sale. I cinema sono chiusi e riaprono adesso lentamente. Molti film non si sono potuti nemmeno realizzare. Il cinema è, come tanti altri settori, vittima di questa tremenda pandemia.

• **Come ha vissuto lei il Covid?**

Sono stato abbastanza fortunato, perché i dottori mi hanno detto che ero a un passo dalla morte. Io mi sentivo tranquillo, la morte non mi spaventava. Mi sono addormentato una sera, alla mattina mi sono svegliato, mi sono guardato in giro e mi sono detto: "Cos'è questo, il paradiso?" - Invece no, era ancora la camera dell'ospedale. Io la morte non l'ho vista come una cosa terribile, perché una cosa terribile sarebbe se l'uomo potesse vivere in eterno. Logicamente, essendo l'uomo mortale, devi avere la forza di sapere che in un certo momento la tua vita è destinata a finire e questa consapevolezza forse ti fa riflettere anche su come vuoi impostare le tue giornate. Se a un certo momento sei alla ricerca di sempre nuovi beni materiali, cioè se dai precedenza all'avidità che ti rende alla fine infelice, oppure se dai priorità a una certa serenità che raggiungi se sai accontentarti. Forse il segreto di una vita serena è il sapersi accontentare. Certo avere delle ambizioni ma non necessariamente ambizioni di avidità.

Grazie di cuore per le sue risposte!

Discutiamo di tutto, condividiamo la stessa passione per l'hockey e per l'Ambri, condividiamo la responsabilità di portare avanti questo progetto, condividiamo lo stile e i valori che vogliamo far sedimentare e che riteniamo fondamentali, ovvero dare il massimo, affrontare tutte le sfide a testa alta, cercare modi alternativi per essere competitivi. Noi viviamo in una sorta di grande famiglia con delle dinamiche differenti rispetto ad altri club e questo è molto importante.

11. Kubalik sta facendo gli sfracelli in NHL, come hai fatto a portarlo ad Ambri?

L'ho visto allenarsi a Parigi durante i mondiali del 2017 con la nazionale ceca, quando ero appena diventato direttore sportivo e facevo il commentatore per la RSI. Da lì mi sono informato e ho ottenuto il suo contatto, ma lui purtroppo aveva già un contratto di due anni valido con l'UFA (squadra che milita nel massimo campionato russo), così gli ho detto che se fosse cambiato qualcosa poteva contattarmi. In estate mi ha telefonato dicendomi che non si trovava bene e abbiamo trovato il modo di rescindere il contratto, così è approdato ad Ambri.

12. Sei una persona scaramantica? Avevi un rito o una cosa che facevi di solito prima di iniziare una partita?

Qualsiasi sportivo ha un momento rituale o qualcosa di simile prima di una partita, a me serviva per trovare la concentrazione necessaria. In generale, però, non sono una persona scaramantica. Non ho mai creduto che se a pranzo non mangiavo il solito la sera avremmo perso, per dire.

13. Proprio negli scorsi giorni c'è stato lo storico addio della Valascia: cos'ha significato per te la Valascia? Secondo te le emozioni si trasferiranno direttamente nel nuovo stadio o cambierà qualcosa?



Paolo Duca a 360°: passato, presente e futuro

Paolo Duca è un ex giocatore dell' Hockey Club Ambri Piotta, dove dal 2017 è direttore sportivo e ha il compito di portare avanti il progetto leventinese assieme all'allenatore Luca Cereda. È sceso in pista come giocatore per 13 stagioni (di cui nove da capitano) nell'Ambri e la sua maglia numero 46 è stata ritirata, al pari di quella di altre leggende del club leventinese (ad esempio Peter Jaks e Nicola Celio).

1. Ti ricordi a che età hai giocato per la prima volta a hockey? Su quale pista?
Avevo 4 o 5 anni e la pista era la Siberia di Ascona.

2. Quando ti sei reso conto che l'hockey sarebbe diventato più di una semplice passione?

Intorno all'età di 14/15 anni, quando l'allenatore dell'Hockey Club Ascona Rostislav Cada è stato ingaggiato dall'Ambri e mi ha chiesto di seguirlo, mi ha detto che era il momento di fare sul serio: da lì ho cominciato a investire sull'hockey.

3. Hai fatto dei sacrifici nel corso della tua carriera?

Secondo me "sacrifici" è la parola sbagliata in questo caso, certo ho dovuto lavorare duro e impegnarmi tanto, ma non è mai stato un sacrificio perché ci tenevo e volevo farlo. Forse durante il liceo ho vissuto come un vero e proprio sacrificio il fatto di non partecipare alle gite scolastiche: mi dispiaceva non potermi divertire con i miei compagni, ma giocavo già in serie A e non potevo assentarmi per diversi giorni di seguito.

4. Chi ha avuto un ruolo determinante nella tua vita e nella tua carriera?

I miei genitori, che mi hanno dato la possibilità di perseguire il mio sogno. Da Ascona ad Ambri ci sono 75 chilometri, nonostante questo loro mi accompagnavano agli allenamenti, poi mi hanno sostenuto nei momenti più duri, mi hanno spronato a dare sempre il meglio e mi hanno insegnato che non c'è solo l'hockey nella vita, ma che bisogna impegnarsi in tutto.

5. Hai mai dubitato di te stesso o hai mai pensato di non riuscire a raggiungere i tuoi obiettivi?

No, non ho mai pensato di non raggiungere i miei obiettivi. Ci ho sempre creduto e alla fine li ho raggiunti.

6. Hai un idolo o una persona che hai sempre voluto emulare?

Direi di no. Nella vita ho preso esempio da mio papà, ma a livello sportivo no, non ho mai avuto un idolo.

7. Come fai o hai fatto, in passato, a reggere alla pressione e alle critiche dei media?

Bisogna relativizzare. Io parto dal principio che se non ti assumi responsabilità non puoi sbagliare, ma è senz'altro meglio sbagliare che non fare niente per la paura di essere giudicati. Ogni tanto può essere pesante essere criticato, ma alla fine devi concentrarti sulla tua coscienza: quando sai che hai dato il meglio non devi demoralizzarti se ci sono critiche o momenti difficili, alla fine fa parte del gioco. L'importante è sempre dare il massimo in qualsiasi cosa che fai, questo è importantissimo. Se non tiri un rigore in una finale dei mondiali non puoi nemmeno sbagliarlo, ovvio! Questa è la mia impostazione: è sempre meglio provarci, se si sbaglia si farà meglio la prossima volta. Sbagliando si impara.

8. Secondo te esistono amicizie nel mondo dello sport anche tra giocatori di squadre rivali?

Sì, io ho molti amici legati ad altre squadre, una volta finita la competizione non vedo perché non si possa creare un'amicizia.

9. Come ti trovi nel ruolo di direttore sportivo?

Bene, è un ruolo di responsabilità e conduzione, è molto impegnativo, però tutto sommato per una persona che ha una grande passione per l'hockey e che arriva a fine carriera è anche un modo per rimanere nel mondo dello sport e continuare a vivere in parte le emozioni che ha vissuto da giocatore.

10. La tua intesa con l'allenatore Luca Cereda è uno dei punti forti dell'Ambri: qual è la chiave di questa sintonia? Di cosa discutete insieme?

Per me è stata come una seconda casa, un posto dove ho costruito una parte della mia vita, dove ho vissuto emozioni fortissime, grandi soddisfazioni e anche delusioni, alla fine quello che mi rimane è l'atmosfera elettrizzante con il pubblico che contraddistingue la Valascia, che è difficile da trovare oggiogiorno nel mondo dello sport. Qualcosa cambierà ed è normale, perché si tratterà di un nuovo stadio, ma io credo che gran parte dell'ambiente sia comunque determinato dalle persone e quelle resteranno le stesse, come anche le dinamiche che ruotano attorno all'Ambri, quindi penso che vivremo emozioni simili anche nel nuovo stadio. Ne è la prova il fatto che alla Spengler (torneo annuale che ha luogo a Davos nel periodo natalizio) dell'anno scorso alla prima partita che l'Ambri ha giocato c'erano 5000 spettatori e nonostante fossimo a Davos sembrava di giocare in casa: in quell'occasione mi è venuta la pelle d'oca più volte.

14. Sotto il tetto della Valascia c'è anche la tua maglia: che effetto ti fa vederla appesa accanto a quella di altre leggende del club?

Sicuramente è un motivo di grande orgoglio ed è un grande onore, vuol dire che ho lasciato qualcosa di positivo in questa società.

15. Come prepari una nuova stagione nel tuo ruolo di direttore sportivo?

La preparo e la costruisco molto prima: un direttore sportivo deve preparare il tutto con due (!) anni d'anticipo, per esempio ora sto già pensando alla stagione 2022/2023.

16. Come concili la famiglia con tutti i tuoi impegni? Lavoro e famiglia sono due cose distinte o a volte si sovrappongono?

Ogni tanto si sovrappongono, perché lavorare per l'Ambri non è come lavorare per un'azienda qualsiasi: l'Ambri interessa ai miei figli, a mia moglie, a mia mamma, a mia sorella, ai miei amici... Il mondo dello sport lo vivo a 360°, 365 giorni all'anno, 24 ore al giorno. Quindi sì, le cose a volte si sovrappongono.

17. Hai un tuo motto o una frase che senti tua?

Riprendendo il discorso di prima, "Chi non fa, non falla": solo chi non fa non sbaglia mai, questa è una cosa in cui credo e che mi spinge a fare.



REDAZIONE

Etienne Schmitt
Giovanni Basaglia
Magali Drack
Manda Grgic'
Samuel Vanossi

Docente di riferimento: Luana Todesco
Grafica e impaginazione: Attitude SAGL